

Venticinquemila vittime e ottomila feriti ma molte altre persone sono ancora intrappolate nelle macerie

Città e interi villaggi distrutti da due scosse di terremoto del decimo grado della scala Mercalli



Morte e distruzione nel nord dell'Iran

Diecimila morti accertati, molte migliaia di feriti e chissà quante altre vittime sotto le macerie. È il bilancio drammatico del terremoto che l'altra notte ha colpito una vasta zona dell'Iran settentrionale. Interi villaggi rasi al suolo, semidistrutte le città di Zanzjan e di Rasht. La terra ha tremato anche a Teheran provocando il terrore. Il sisma ha colpito a mezzanotte quando la gente dormiva.



Squadre di soccorso al lavoro nella zona di Zanzjan investita dal violento terremoto che ieri ha sconvolto l'Iran

TEHERAN. Migliaia di vittime. E il bilancio si aggrava di ora in ora. L'Ima, l'agenzia di stampa iraniana, parla di «devastazioni su grande scala» mentre l'Undro, l'ente dell'Onu incaricato dei soccorsi in caso di catastrofi, afferma che i morti sono 25mila e in nottata il governo di Teheran ha confermato questo terribile numero. Anche le persone rimaste ferite assommano a decine di migliaia. Ma è un quadro che può peggiorare di minuto in minuto. Le informazioni giungono, infatti, con notevoli difficoltà dalle zone colpite a causa dell'interruzione di parecchie linee di comunicazione.

Il sisma, con epicentro a 200 chilometri da Teheran, ha semidistrutto la regione più fertile e popolosa del paese tra il mar Caspio e i monti dell'Azerbaigian. Nella provincia di Gilan, che è nota per le sue estese coltivazioni di riso, tabacco e tè, sono state quasi rasi al suolo il capoluogo di Rasht e i centri di Astaneh Ashrafyeh, Lahijan, Langroud, Roudbar, Rousdar, Manjil e Loushan.

Con le sue due principali scosse (a mezzanotte e mezzo e alle 11 di ieri mattina) il terremoto è stato il più violento da quello che il 16 settembre 1978 provocò 25mila morti nella provincia orientale del Khorasan. In base ai calcoli degli esperti, le scosse di ieri hanno avuto rispettivamente un'intensità di 7,3 gradi della scala Richter, equivalente a 10-11 gradi della scala Mercalli, e di 6,5. Oltre a proclamare una mobilitazione sanitaria di emergenza, le massime autorità iraniane - è stato il presidente Hashemi Rafsanjani in persona a dare l'annuncio - hanno proclamato tre giorni di lutto in tutto il paese che è stato chiamato a prodigarsi con l'invio di generi di soccorso nella regione sinistrata che complessivamente si estende con una superficie di circa 50mila chilometri quadrati, con una

popolazione di oltre quattro milioni di abitanti.

All'aeroporto di Teheran è stato allestito un quartier generale per l'evacuazione dei feriti che hanno cominciato ad affluire a decine nella capitale iraniana. Dove le due scosse hanno provocato danni a case ed edifici gettando la popolazione in un terrore incontrollato. Il sisma ha colpito anche l'Azerbaigian sovietico ed è stato avvertito fino a Baku, dove l'agenzia sovietica Tass informa che sono stati danneggiati alcuni edifici senza, però, provocare vittime. Altri centri hanno provocato danni a case ed edifici gettando la popolazione in un terrore incontrollato. Il sisma ha colpito anche l'Azerbaigian sovietico ed è stato avvertito fino a Baku, dove l'agenzia sovietica Tass informa che sono stati danneggiati alcuni edifici senza, però, provocare vittime. Altri centri hanno provocato danni a case ed edifici gettando la popolazione in un terrore incontrollato.

lancio più tragico sembra quello di Qazvin, villaggio ad un centinaio di chilometri a nordovest da Teheran, con almeno 90 vittime. Ne le località di Ab-Bor, Bouin, Roudbar e Alamout, le case sono state totalmente distrutte e più del 90% dei residenti sono morti o feriti.

Il sisma, come si è detto, ha colpito a mezzanotte e mezza ora locale (in Italia erano le 23) quando la maggioranza della popolazione dormiva mentre altri erano ancora svegli davanti alla televisione per seguire i mondiali di calcio. La terra ha continuato a tremare a varie riprese per più di due ore. Poi ieri mattina la nuova grande scossa ha portato di nuovo devastazioni e morte.

La Casa Bianca ha offerto aiuti umanitari per le popolazioni delle regioni colpite. Il portavoce Marlin Fitzwater ha espresso la disponibilità dell'amministrazione Usa ad accogliere eventuali richieste in questo senso da parte del governo di Teheran. E questa disponibilità è stata comunicata ai dirigenti della Repubblica islamica con cui Washington non ha rapporti diplomatici, tramite un paese straniero. La Casa Bianca ha inviato al presidente iraniano Hashemi Rafsanjani anche un messaggio di cordoglio.

Per la prima volta in Francia giudici in agitazione: «Governo e Parlamento ci umiliano»

Magistrati in sciopero contro Rocard

Giustizia in sciopero ieri in Francia. I magistrati protestano contro le umiliazioni loro inflitte dal potere esecutivo e da quello legislativo e chiedono migliori condizioni di inquadramento e di salario. La giornata di agitazione (lo sciopero è formalmente vietato dallo stesso statuto dei magistrati) ha provocato la paralisi degli uffici giudiziari. È la prima volta che la protesta assume tali dimensioni.

situazione di degrado della giustizia francese. Il problema principale concerne i rapporti con il potere esecutivo e legislativo: i magistrati francesi perdono terreno, la loro autonomia è spesso messa in discussione. L'ultimo episodio, considerato umiliante, è stata l'amnistia votata dal Parlamento in favore degli uomini politici accusati di aver preteso tangenti per finanziare i rispettivi partiti. I giudici, spogliati di punto in bianco delle loro competenze, non hanno gradito. Fonte di malcontento è anche la mancata riforma del Consiglio Superiore della Magistratura, oggi ancora di modello gollista: dei suoi undici membri ben nove sono designati dal Capo dello Stato, che nel contempo lo presiede assieme al ministro della Giustizia. È la ragione per la quale viene sprezzantemente definito «Comitato consultivo del governo». Mitterand ne aveva

promesso la riforma già nel suo programma elettorale dell'81, ma difficoltà costituzionali e divergenze politiche ne hanno impedito il decollo. I 6.200 magistrati francesi vivono male anche il loro inquadramento, i meccanismi di carriera, la rigidità di una gerarchia in cui grado e funzione sono un tutt'uno, per cui, paradossalmente, agli avanzamenti non corrisponde maggiore autonomia ma al contrario maggiore compressione con l'esecutivo. Particolarmente spinoso anche il capitolo salariale. Oggi un magistrato sulla quarantina, con una dozzina d'anni di anzianità guadagna poco più di tre milioni di lire al mese. Una cifra che gli rende impossibile, ad esempio, trovare casa a Parigi. È per questo che i giudici, casta tradizionalmente «privilegiata» dello Stato francese, avvertono i segni pesanti della «proletarizzazione» dei pubblici funzionari, un po' come accade agli insegnanti. L'ultimo bilancio della giustizia, approvato dal Parlamento nello scorso novembre, le attribuisce meno di 17 miliardi di franchi, neanche quattromila miliardi di lire: corrisponde ad un misero 1,3 del bilancio dello Stato, e se si tiene conto che l'amministrazione penitenziaria si appropria di un buon terzo della somma, al «terzo potere» resta meno dell'uno per cento. Un quarto del bilancio del ministero degli Interni, l'equivalente delle sovvenzioni devolute dallo Stato alle ferrovie. Va aggiunto infine un aumento vertiginoso dei contenziosi: quelli civili, in particolare, dal 1980 hanno progredito del 60%, soprattutto in campo sociale ed economico.

Il governo ha rinviato al '91 l'inversione di marcia. Secondo Pierre Arpaillange, «l'appoggio del presidente del

Scontri, arresti e polemiche a San Francisco Dalla conferenza sull'Aids severe critiche alla Casa Bianca

Con oltre ottanta arresti di giovani gay e di attivisti di un'organizzazione radicale, si è aperta a San Francisco la VI Conferenza internazionale sull'Aids. Grandi asserite: il presidente degli Stati Uniti, Organizzatori del Congresso, scienziati, delegati si sono unanimemente espressi contro la politica di discriminazione di malati e sieropositivi, adottata dall'amministrazione americana.

dieci, venti ragazzi e ragazze vengono prelevati, gettati a terra, ammanettati con le braccia all'indietro, schedati e fotografati all'istante con le polaroid, minacciati, derisi, perquisiti, poi ammassati in piccoli cellulari, che alla fine non basteranno più a contenerli. In tutto, quando l'operazione avrà termine, gli arrestati saranno ottanta, forse più: non solo giovani, e neppure esclusivamente gay; con loro anche donne e uomini maturi, alcuni provati dai segni della malattia. «Attivisti Aids», si diceva, per la gran parte aderenti all'organizzazione «Act up», di stampo fortemente radicale, che critica con durezza e intemperanza vero presunte discriminazioni sessuali, ipocrisie sociali, mancanza di progetti credibili per affrontare l'infezione da Hiv, costi e carichi della terapia. L'America delle libertà non è riuscita, questa volta, a giocare fino in fondo la sua parte. E non c'è riuscita proprio qui a San Francisco, che non è solo il luogo-simbolo



Scene di violenza a San Francisco all'apertura della conferenza sull'Aids

al braccio, che esprimeva solidarietà con i manifestanti) si sono alzati contemporaneamente in piedi.

Ma c'è di più. L'International Aids Society - che si occupa dell'organizzazione di questo tipo di conferenze - ha deciso che in futuro non sarà possibile accettare candidature che vengano da paesi che mantengono misure restrittive nei confronti dei «Hiv-infected». Questa situazione ha portato anche la Harvard University a minacciare il ritiro della propria «firma» dalla ottava conferenza sull'Aids che, dopo quella del

«All'assemblea di Ponte Milvio ho visto non divisioni ma una diversità di approcci da considerare una ricchezza»
Necessaria una grande apertura esterna

Con occhio un po' diverso

Caro direttore, ho partecipato il 24 maggio scorso nella Sezione Pci di Ponte Milvio alla stessa assemblea di cui riferiscono Luciano Regolo e Andrea Rubera nella lettera all'Unità del 16 giugno: ma ne ho tratto sensazioni e valutazioni diverse.

Innanzitutto perché il non ho visto una divisione tra un gran numero di giovani desiderosi di tornare alla politica e un manipolo di «vecchi militanti» che facevano resistenza scuotendo la testa. Mi considero anch'io tra i giovani di quella Sezione, tra coloro che da parecchi anni incontrano altri giovani facendo politica; e per questo ritengo di non sbagliarmi nel dire che in quella assemblea c'erano, è vero, molti giovani, ma tra questi alcuni si sono avvicinati con la svolta di novembre, altri si sono iscritti al Pci dopo la svolta per rifondarlo profondamente e contrastare la proposta di Occhetto. Tra gli uni e gli altri a Ponte Milvio abbiamo 30 nuovi iscritti: questa diversità di opinioni la consideriamo una ricchezza e non qualcosa di cui liberarci.

In quella riunione non ci furono divisioni di posizioni, in primo luogo perché nella Sezione vi era una volontà di ascolto e di avvio di un rapporto con forze fino allora esterne, per cui intervennero sostanzialmente solo i promotori dell'iniziativa. Questo non significa che non vi siano diversità di approcci, scelte sui contenuti diverse rispetto a quelle che i compagni nella loro lettera indicano e su cui vale la pena di confrontarsi, al di là non solo dei sì e dei no, ma anche di chi secondo alcuni «vorrebbe fare» e chi «vorrebbe discutere».

Nuova formazione politica o Partito comunista rifondato, per produrre ciascuno di questi esiti c'è in ogni caso bisogno di una grande apertura esterna, di un nuovo e più radicato rapporto sociale e di massa.

Ma questo significa fare scelte politiche e la Sezione di Ponte Milvio ne ha poste alcune a centro della sua iniziativa: 1) nel mondo del lavoro: per noi questa è una scelta decisiva, a partire dalla legge sulle piccole imprese vogliamo ricostruire un'iniziativa autonoma del Pci nei posti di lavoro; 2) tra le donne: con l'iniziativa delle firme per la legge sui tempi; 3) nel mondo cattolico: aderendo all'iniziativa Arci-Agesci per l'adozione a distanza dei bambini palestinesi; 4) tra i lavoratori immigrati: con i giovani dell'Fgci attraverso la costituzione del Centro di accoglienza.

Ed ancora: i problemi posti dagli studenti universitari fuori sede: l'informazione, la discussione in Parlamento; le ripercussioni ambientali e di viabilità dei lavori-Mondiali '90. Questa è la nostra agenda di lavoro; discutiamo nel merito, tenendo sempre conto delle difficoltà a lavorare con una forma partito verticistica che tende a dare alle Sezioni un puro ruolo attivista e di propaganda.

Torna quindi la questione del come, per chi cosa, con chi: torna per un Partito come il nostro, fatto di centinaia di migliaia di militanti, il problema della coerenza tra identità, valori contenuti programmatici; torna il tema decisivo: partendo dai diritti, di ridare poteri reali ai cittadini, ai lavoratori, per costruire una democrazia integrale e non una democrazia plebiscitaria.

Sono questi i nodi che ci sono di fronte. Valgono poco le distinzioni tra «vecchia guardia» «vecchi militanti» e «innovatori»: sono solo parole, un «nuovo involucro ideologico» che per ora serve solo a coprire l'incapacità del Partito ad essere in ogni caso bisogno di una grande apertura esterna, di un nuovo e più radicato rapporto sociale e di massa.

Paolo Carrazza, Roma

Un impegno da Napoli per la raccolta delle firme

Caro direttore, pensiamo che la raccolta di firme per il referendum sulle leggi elettorali sia un'occasione per affrontare, insieme a tanti altri giovani, il tema del rapporto tra cittadini e istituzioni, tema che ha conseguenze, spesso trascurate, sulla vita di tante ragazze e ragazzi italiani.

Non pensiamo che la riforma delle leggi elettorali esaurisca il complesso delle riforme istituzionali necessarie, né che la riforma istituzionale possa rappresentare l'unico aspetto di un'idea alta della riforma della politica, che la renda di nuovo vicina ai bisogni della gente. Crediamo però che le ragioni del referendum sui sistemi elettorali di Camera e Senato siano condivisibili, perché capaci di rendere più vincolanti e trasparenti i mandati elettorali, cosa di cui soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia e in una città come Napoli si sente il bisogno con urgenza e drammaticità.

Per questo vogliamo impegnarci nella raccolta delle firme, e invitiamo a scendere in campo con noi quelle associazioni e quei gruppi che concretamente hanno realizzato in questi anni esperienze di politica riformata, pur essendo esclusi e spesso ignorati dalla politica italiana legata agli schemi ormai datati del legislatore costituzionale.

Lettera firmata per la Fgci di Napoli

«Niente di male se qualcuno denuncia quei ritardi»

Caro direttore, ho seguito con attenzione la polemica sul documento dei 39 dirigenti della Ggci. Trovo arretato rispondere loro che le posizioni debbono essere prima espresse nel direttivo, perché così sul merito delle questioni poste nel documento si dice poco.

L'arrabbiatura di Trentin e Del Turco (che vuole il rispetto delle regole in Ggci ma accetta di buon grado il pluralismo sindacale del suo partito), posso pensare sia dovuta soprattutto al tono critico del documento; e non lo capisco perché mi riesce difficile pensare che si possa fare qualcosa di cambiamento se non si ha una valutazione critica del passato.

Il problema vero, sul quale non si discute o lo si fa con sofferenza, è di capire in che misura la democrazia interna di una organizzazione è vera democrazia e in che misura in essa abbiano senso e vigore la rappresentatività e la responsabilità degli eletti rispetto ai risultati in termini di consenso e movimento. In assenza di questi parametri chiunque può far il politico e il sindacalista e se si deve rifondare qualcosa è bene partire proprio da questa differenza rispetto agli altri sindacati o partiti, pena la omologazione sia pure ingiusta, da parte della gente, con un quadro politico che diciamo di voler cambiare.

La profonda moltiplicazione degli strati sociali e degli interessi collettivi, l'involuzione della politica e il disastro della credibilità dello Stato come regolatore dei conflitti e «garante» delle regole politiche sono sotto gli occhi di tutti: se per esempio il Parlamento discute diversi mesi sui limiti di velocità, andiamo a vedere se sono rispettati. Quando facciamo un referendum per eliminare i pesticidi, andiamo a vedere se vengono rispettate almeno le leggi vigenti... E questa omologazione la chiamo che la perdita di credibilità al sistema democratico.

In questo ambito è inutile demonizzare le Leghe: esse

«Volevo un mestiere, non fare il jolly...»

Cara Unità, ho diciotto anni, sono iscritto al Collocaamento con qualifica di apprendista cameriere e, quindi, con tale qualifica specifica, dovrò svolgere l'attività di cameriere apprendendo con correttezza le mansioni.

Ahime! Sull'isola di Ischia gli albergatori non conoscono qualifica ed io in qualsiasi albergo venga assunto, oltre a svolgere l'attività di cameriere divento all'improvviso barman, chef de rang, fachino giardiniere, per una misera paga e in più ore di straordinario non retribuito. Volevo imparare il mestiere del cameriere non fare il jolly.

Sergio Scallella, Napoli

Quanto poco significa il «quorum» sul referendum

Caro direttore, vorrei fare notare la falsità del risultato referendario del 3 e 4 giugno per quanto riguarda principalmente il Sud.

A Decollatura, piccolo centro in provincia di Catanzaro, hanno per esempio votato 1650 elettori su 3628 aventi diritto, con una percentuale pari al 45,5%. Di questi, però, 720 elettori sono residenti all'estero (Argentina, Australia, Stati Uniti d'America, Germania, Belgio, Francia, Olanda ecc.) e, senz'altro, impossibilitati, per le notevoli distanze, a votare; per cui la percentuale salirebbe dal 45,5% al 57%.

Tutto il Sud, le Isole e una parte del Centro Italia si trovano in condizioni analoghe.

Per chi conosce il ceco o per i cechi in Italia

Cara Unità, vorrei tanto corrispondere con dei giovani italiani, anche perché ho tanta simpatia per il vostro Paese. Però non so nessuna lingua straniera e allora mi rivolgo agli italiani che conoscono il ceco o ai cechi che vivono in Italia perché mi scrivano raccontandomi un po' di questo Paese.

Romana Pitrovà
Jablonská 2866/1, Praga 10,
10600 (Cecoslovacchia)